

## UNA TELEFONATA PROPIZIA

Durante la seconda guerra mondiale mio marito Antonio Nassa, detto anche Antonio Fuoco per i motivi da lui stesso raccontato in questo numero di Narrazioni, era soldato e fu fatto prigioniero dagli alleati. Io, per tirare avanti insieme alla mia piccola figlia Anna, ero a servizio in casa Malorni. I padroni di casa erano anche miei compari di nozze, pertanto i nostri rapporti erano amichevoli ed improntati alla più piena solidarietà.

Purtroppo anche a Raviscanina giunse la guerra. I Tedeschi occuparono il paese e incominciarono a fare ogni sorta di prepotenza. “U’ zì cumpare Segretariu”, marito della “zi cummare donna Livia”, era messo continuamente alle strette dai Tedeschi, che chiedevano insistentemente la sua collaborazione. I Tedeschi volevano che “u’ zì cumpare” procurasse loro del bestiame da macellare e chiedevano soprattutto vitelli. “U’ zì cumpare” con la sua grande fantasia cercava di prendere tempo e si inventava “scuse” di ogni genere per non procurare ai Tedeschi ciò che chiedevano, non tanto per fare un “dispetto” a questi ma per non arrecare un grave danno ai compaesani, che erano tutti suoi amici anche se lui era arrivato a Raviscanina non da moltissimi anni. Col passare dei giorni i Tedeschi incominciarono ad innervosirsi, anche per l’avvicinarsi delle truppe angloamericane, e accusavano “u’ zì cumpare” di scarsa collaborazione. Un giorno, verso la metà di settembre 1943, stavamo per pranzare quando sentimmo bussare al portone con grande violenza. Ci guardammo l’un l’altro chiedendoci chi potesse essere e, dopo qualche attimo di esitazione, “u’ zì cumpare” mi fece segno di andare ad aprire. Appena aprii il portone un ufficiale tedesco con uno spintone mi mise da parte e, salendo le scale, incominciò a gridare: “Secretario? Secretario, dove sei?”. “U’ zi cumpare” non fece in tempo neppure ad alzarsi dalla sedia che già era circondato dai soldati. Il comandante in un italiano stentato e con una voce molto minacciosa disse che aveva aspettato troppo e che la sua pazienza era finita. Ad un suo cenno un soldato prese le fascine, che tenevamo da parte per accendere il fuoco nel camino, e le mise sulla tavola per dare fuoco alla casa. Ma mentre il comandante si accingeva a dare fuoco con un accendino si sentì uno squillo che ci fece ancora di più spaventare: era il telefono da campo che uno dei soldati teneva sulle spalle. Il comandante subito si precipitò a rispondere, interrompendo l’azione criminosa che stava per compiere, e, dopo aver parlato al telefono, gridò un ordi-



Lucia Gioiosa con il marito Antonio Nassa,  
il sopravvissuto “nella rotta della morte”.

ne incomprensibile ai suoi soldati, i quali subito si precipitarono giù per le scale portandosi dietro “u’ zì cumpare” e seguiti dal loro comandante. Quella telefonata salvò la casa della “zì cummare donna Livia” e forse anche la vita di tutti noi.

Dopo questa brutta esperienza, resa più

drammatica dal fatto che i Tedeschi stavano per fucilare “u’ zì cumpare”, che si salvò grazie ad un aereo americano che mitragliò il plotone dei Tedeschi, non ci restò altro che rifugiarci in montagna. Infatti, con i “zì cumpari” ed i loro figli Lillina e Tonino di sei mesi scappai anch’io con la mia piccola Anna; prima ci recammo alla “valle ru preetu” e poi, per maggior sicurezza, ci spostammo a “Selva piana” di Sant’Angelo d’Alife, dove trovammo rifugio in delle “pagliare” costruite dai carbonai, nelle quali c’erano anche dei giacigli a venti per reti dei rami intrecciati e per materassi foglie secche e paglia. Ma neppure tra le montagne ci sentivamo al sicuro dato che quando gli alleati bombardavano il paese e i dintorni sembrava che stessero bombardando proprio noi, che, non avendo dove andare, ci rifugiammo nelle “pagliare”.

Quando finalmente gli Alleati scacciarono i Tedeschi potemmo tornare in paese, che trovammo in parte distrutto e con la Chiesa abbattuta. Con l’aiuto alla popolazione da parte degli Americani la vita riprese un po’ meglio di prima; ma dovetti aspettare ancora un paio di anni per rivedere mio marito, di cui avevo scarse notizie e che nel frattempo era stato fatto prigioniero.

***Lucia Gioiosa***

Narrazione raccolta dal figlio Giulio Nassa il 15 gennaio 1999 e trascritta da Amanda Rao.